

CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

*Per la storicità dei vangeli:
Gesù Figlio di Dio
nel Vangelo di Marco*

di
Josè Miguel Garcia

Introduzione di
Stefano Alberto

Milano
3 ottobre 2002

©
CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO
via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax. 0286455169
www.cmc.milano.it

Il testo di questa conferenza di José Miguel García è un contributo importante per ravvivare l'interesse di un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori sull'origine e sulla natura dei Vangeli (in particolare dei *Sinottici*) e sulla loro storicità.

Il testo è destinato a suscitare nuovi interessi, ma anche a rinfocolare polemiche soprattutto tra gli esegeti.

García e gli altri studiosi di quella che, a buon diritto, possiamo ormai chiamare la Scuola di Madrid, sotto la direzione del professor Mariano Herranz Marco, riprendono e perfezionano l'intuizione di alcuni studiosi tra i quali occorre segnalare C.C. Torrey. Il punto di partenza è rappresentato dalle oggettive e numerose stranezze del testo greco dei Vangeli. Si tratta o di passaggi difficili e problematici dal punto di vista della sintassi, o di passi che, pur essendo corretti dal punto di vista grammaticale, risultano di significato oscuro, se non contraddittorio con il contesto della narrazione.

Certamente le difficoltà del testo greco non rappresentano in sé un'obiezione alla fede della Chiesa; piuttosto una provocazione alle esigenze di ragionevolezza che il racconto di fatti realmente accaduti impone.

Ma queste difficoltà si sciolgono, l'una dopo l'altra, se si ammette che il testo greco non sia altro che la traduzione di un originale aramaico, come è illustrato, con alcuni esempi efficaci, nel testo di García.

Certamente questo metodo suppone una conoscenza approfondita e raffinata non solo dell'aramaico, ma anche di altre lingue semitiche, conoscenze non sempre possedute dai critici, che si limitano perciò il più delle volte a osservazioni generiche e a rilievi che mai entrano nel merito.

Ma perché tanta ostilità?

La ragione principale è che una redazione in lingua aramaica dei Vangeli sinottici anticiperebbe notevolmente la data della loro composizione, oggi situata comunemente dagli studiosi tra gli anni 60 e 90 d.C., collocandola immediatamente a ridosso degli avvenimenti descritti.

Già David Friedrich Strauss, uno dei pionieri dello studio critico dei Vangeli (che li ridusse in gran parte a mito elaborato dalla prima comunità cristiana) intuì la grande obiezione alle sue ricostruzioni delle origini della fede cristiana quando affermò: «La storia evangelica sarebbe inattaccabile se fosse stabilito che fu scritta da testimoni oculari o almeno da uomini vicini nel tempo degli avvenimenti».

Certamente la vicinanza del racconto a un avvenimento non è di per sé garanzia di attendibilità.

Ma a nessuno sfugge che, soprattutto da Bultmann in poi, il tempo ritenuto relativamente lungo di formazione dei testi evangelici è stato utilizzato per evidenziare il ruolo decisivo della comunità cristiana che avrebbe elaborato la maggior parte degli avvenimenti per giustificare "a posteriori" la supposta divinità di Gesù. Molte delle affermazioni di Gesù, i suoi miracoli, la sua stessa risurrezione nella carne altro non sarebbero che elaborazioni teologiche a partire dalla "fede" dei primi cristiani. È stata così messa radicalmente in discussione la storicità dei Vangeli che Paolo VI in persona volle fosse «senza esitazione» affermata nella Costituzione conciliare *Dei Verbum*: «La Santa Madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e costanza massima, che i quattro Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui fu assunto in cielo» (n.19).

I Vangeli sono dunque un documento di memoria di fatti realmente accaduti relativi alla persona di Gesù Cristo, scritti da testimoni con l'intenzione dell'annuncio: «E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte tramandate a voce o già per iscritto, redigendo una sintesi delle altre o spiegandole

con riguardo alla situazione delle chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere» (ivi). Mantenere viva la coscienza della storicità dei Vangeli, anche attraverso tentativi affascinanti e provocanti come quello di García e degli studiosi spagnoli, non è il frutto né di arcaismo, né di fondamentalismo, ma nasce dall'esigenza della ragionevolezza della fede, non ridotta a credenza generica e sentimentale, ma vissuta come apertura della ragione alla eccezionalità della presenza di Cristo attraverso la testimonianza di chi ha visto e udito, e come passione per la libertà di ogni uomo che il Signore stesso vuole provocare all'adesione a Lui, non attraverso richiami morali di una dottrina pure altissima, ma attraverso i segni concreti e straordinari operati dalla Sua Persona per la salvezza di ogni uomo.

1. INTERESSE DELLO STUDIO DEL SUBSTRATO SEMITICO DEI VANGELI

Durante il corso accademico 1980-81 studiai per un anno nella Scuola Biblica di Gerusalemme. Al termine del corso, presentai uno studio sul substrato aramaico del Vangelo di Luca. In esso analizzavo una serie di racconti che appartengono a questo Vangelo sinottico e che, a causa di varie contraddizioni linguistiche, lessicali e sintattiche, ci obbligano a considerarli come traduzioni scorrette di un originale testo aramaico. L'anno successivo, l'Abbé Jean Carmignac, antico allievo della Scuola Biblica, mi scrisse una lettera in cui si rallegrava nel constatare che un giovane studioso spagnolo lavorava nello stesso campo cui egli aveva dedicato vent'anni di lavoro. Io gli scrissi informandolo che a Madrid c'era un gruppo di una mezza dozzina di giovani sacerdoti, guidati dal professore di Egesi del Nuovo Testamento e di Lingue Semitiche e Orientali Mariano Herranz, che stava lavorando da tempo su certi passaggi difficili, contraddittori o enigmatici dei Vangeli o di altri scritti del Nuovo Testamento, facendone oggetto delle loro tesi di dottorato. Il nostro punto di partenza era, ed è, la certezza di trovare un chiarimento di questi passaggi utilizzando come strumento di lavoro l'ipotesi di una traduzione sbagliata dei versetti originali in aramaico.

J. Carmignac mi rispose rallegrandosi vivamente del fatto che a Madrid si cercasse di ricostruire il testo dell'originale aramaico dei Vangeli. Nella sua lettera mi diceva: «Sono convinto che questa questione dell'origine semitica dei Vangeli sia di capitale importanza al fine di dimostrare il loro valore storico e poter superare così il "bultmannismo" [Rudolf Bultmann, studioso protestante che considera secondario il valore storico dei Vangeli; ndr] che in Francia ha corrotto tanti studiosi e non. Per questo motivo intendo consacrare il resto della mia vita allo studio del substrato semitico dei Vangeli sinottici».

Purtroppo la sua dedizione a questo tipo di studi fu molto breve, perché morì pochi anni dopo. Da parte nostra, noi continuammo le nostre ricerche convinti del fatto che la dimostrazione che i Vangeli furono scritti originalmente in aramaico, non in greco, appoggi saldamente la certezza del loro valore storico. Al contempo eravamo convinti che questo tipo di studi fosse uno strumento efficace per risolvere le grandi obiezioni sollevate frequentemente dall'esegesi moderna.

È ben noto come il testo greco della maggior parte dei primi scritti cristiani raccolti nel Nuovo Testamento contenga passaggi di un'oscurità o stranezza evidenti. Un dato questo che induce a pensare che quei testi non siano stati scritti da autori di lingua greca. Inoltre esiste un certo numero di passaggi che, pur essendo chiari per quel che riguarda il lessico e la sintassi, restano confusi, o piuttosto, inaccettabili, per quanto riguarda il contenuto, dato che risultano illogici o affermano cose contraddittorie rispetto al contesto o a quello che leggiamo nel resto dei Vangeli. Molti studiosi, dal diciottesimo fino al ventesimo secolo, hanno utilizzato queste

difficoltà per opporsi all'annuncio della Chiesa. Essendo più figli dell'influsso culturale del razionalismo proprio della loro epoca, che figli della Chiesa, opposero la fede alla ragione (a una ragione ridotta a misura, a misura di tutto, non concepita come apertura alla realtà intera) e cercarono di scoprire chi era Gesù, giungendo a concezioni del tutto lontane o contraddittorie dalla fede della Chiesa. Per tutti costoro, le difficoltà che presenta la redazione del testo e il significato di certi versetti evangelici, insieme al loro carattere eccessivamente soprannaturale, furono ragioni sufficienti per negare il valore storico dei Vangeli. Tali studiosi ritennero che le suddette incoerenze o contraddizioni indicassero l'evidenza del fatto che gli originali fossero stati scritti da persone poco informate, e perciò risalissero a un'epoca posteriore a quella in cui ebbero luogo gli eventi narrati. Questi testi non servirebbero quindi per giungere a conoscere chi fu realmente Gesù. In realtà, concludono, il protagonista di quei libri che chiamiamo Vangeli non sarebbe il Gesù storico, bensì il Gesù che la Chiesa confessa e propone e che è il risultato di una elaborazione umana posteriore. La fede cristiana, conformemente a questa ipotesi, non sarebbe il compimento della ragione, cioè della capacità dell'uomo di riconoscere la realtà, bensì il frutto dell'immaginazione o del sentimento.

Certamente le difficoltà che il testo greco dei Vangeli presenta non rappresentano in sé un'obiezione alla fede della Chiesa. Se si utilizzano in questo senso, ciò è dovuto piuttosto alla posizione che lo studioso ha assunto davanti alla realtà, allo schema con cui legge i testi che esamina. Infatti, se si abborda la realtà con sospetto, si finisce col guardare tutto con sospetto e si usa ogni difficoltà per confermare il proprio punto di vista. Alcuni studiosi del XVIII e XIX secolo, estranei alla tradizione della Chiesa o con un'appartenenza ecclesiale problematica e critica, considerarono gli argomenti che la nascente scienza storica offriva come validi per respingere la pretesa cristiana. Invece di domandarsi se ciò che la Chiesa afferma su Gesù trovasse fondamento nella storia, rifiutarono l'ipotesi stessa e tentarono di spiegare l'avvenimento cristiano in modo alternativo. Tuttavia, altri, davanti a queste difficoltà persistenti, si videro spronati a cercare soluzioni che facessero risaltare l'armonia che esiste tra Vangeli e tradizione cristiana, convinti che non possa essere altrimenti, se teniamo conto che i Vangeli costituiscono parte integrante della Tradizione. Vale forse la pena chiarire quest'ultima affermazione esaminando un capitolo dell'esegesi moderna del Nuovo Testamento che ha avuto un influsso molto nocivo fino ai nostri giorni. Mi riferisco alla conosciuta teoria del segreto messianico nel Vangelo di san Marco.

2. IL SEGRETO MESSIANICO

Nel 1901 William Wrede pubblicò un libro intitolato *Il segreto messianico nei Vangeli. Un apporto per capire il Vangelo di Marco*, un'opera che segnerà in modo decisivo tutta l'esegesi del secolo XX. L'autore parte da una constatazione facile per chiunque: il Vangelo di Marco ci presenta Gesù che ordina insistentemente agli apostoli e anche a coloro che vengono sanati, di tacere ad altri l'indole eccezionale della sua persona. Secondo queste "ingiunzioni di silenzio", Gesù sembra impegnato durante tutta la vita pubblica a occultare il fatto di essere il Messia, sembra teso a non far conoscere la sua divinità poiché, per Wrede, Messia e Figlio di Dio sono la stessa cosa. Se realmente Gesù era il Figlio di Dio, questo suo modo di procedere sarebbe stato quanto meno molto strano. Perché Gesù fece così? Queste ingiunzioni di silenzio sono inaccettabili inoltre dal punto di vista della logica del racconto e, cosa ancora più grave, sono tutte non credibili da un punto di vista storico.

Wrede fa uno studio di queste ingiunzioni di silenzio partendo da due presupposti abbastanza comuni fra gli esegeti dell'epoca. In primo luogo, considera i Vangeli come un prodotto tardivo della comunità, in cui si rifletterebero soprattutto le concezioni della fede proprie della comunità cristiana primitiva. Il materiale

evangelico giunto a noi sarebbe stato modellato e modificato secondo le situazioni e i problemi che la comunità cristiana affrontò al suo sorgere. Da questo deriva un secondo presupposto: i Vangeli sarebbero opere di fede, cioè, racconti della fede cristiana e non vere e proprie narrazioni storiche. Il narratore non racconterebbe dei fatti realmente accaduti, ma la concezione di Gesù e della dottrina che aveva la comunità cristiana. Solo in seconda istanza si possono utilizzare come testimonianze della vita di Gesù dal punto di vista storico.

Partendo da queste premesse, Wrede ritiene che il Vangelo di Marco racconti la visione della vita di Gesù di un narratore tardivo, e che non contenga una narrazione fedele di quel che successe. Il narratore Marco, quando scrive, riflette la fede in Gesù della comunità del suo tempo, che lo riconosceva già come Messia sin dalla concezione nel seno di Maria, cioè confessava che Gesù è il Figlio di Dio. Questa fede era il frutto della riflessione che i seguaci di Gesù avevano fatto sulla Sua opera. Una concezione anteriore, più primitiva, vedeva invece Gesù come un uomo, costituito Messia solo nella resurrezione, come sembrano riflettere anche alcuni testi del Nuovo Testamento (cfr. *At* 2,36; *Rm* 1,4; *Fil* 2,6-11). Col tempo, con lo sviluppo cristologico, anche la Sua vita terrena venne considerata messianica, ma durante la vita pubblica, afferma Wrede, Gesù non ebbe mai coscienza di essere il Messia. Mai, pertanto, accennò a questo. Per spiegare questa discordanza tra i ricordi della vita "reale" di Gesù e il culto del Signore risorto, la Chiesa primitiva inventò il segreto messianico: se Gesù non parlò mai della sua dignità messianico-divina durante il suo ministero, ciò si deve alla volontà di posporre questo annuncio dopo la resurrezione. Quindi, il velo del segreto nel quale il Vangelo di Marco circondò Gesù non sarebbe altro che un sotterfugio. L'esistenza di questo artificio letterario, afferma Wrede, «è una positiva attestazione storica del fatto che Gesù non si concepì come Messia». In sintesi, per Wrede, l'esistenza di queste incredibili ingiunzioni di silenzio è prova evidente che Gesù non ebbe coscienza di essere Messia, Figlio di Dio.

Le conseguenze di questi studi esegetici sono nefaste per la fede cristiana. In primo luogo, se i Vangeli hanno scarso o nullo valore storico, come possiamo sapere realmente chi fu Gesù? In secondo luogo, se è vero, come sostiene questa esegesi, che il Gesù storico non coincide col Cristo della fede della Chiesa, allora in che cosa consiste la fede? A chi aderiamo? In terzo luogo, se Gesù non ebbe coscienza di essere il Messia, non si considerò mai Figlio di Dio, perchè la Chiesa si è impegnata nella storia a presentarlo come tale? La conclusione si impone: la fede cristiana è uno schema, una interpretazione, un mito, un'ideologia che si sovrappone alla storia.

3. DUE INGIUNZIONI DI SILENZIO

Il nostro metodo di lavoro ci ha facilitati nell'affrontare questo tipo di problemi per trovare una soluzione che sia coerente con tutta la tradizione della Chiesa. Dato il tempo di cui disponiamo, mi soffermerò brevemente su due delle ingiunzioni di silenzio che appaiono nel Vangelo di Marco: quella che ha luogo dopo la resurrezione della figlia di Giairo e ciò che Gesù ordina ai suoi discepoli dopo la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo.

a. La figlia di Giairo

Voglio cominciare ricordando i versetti finali di questo racconto di un miracolo: «Ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: "Talità qumí", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati". Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno ne sapesse (kaì diesteflato autoi~s pollà hína mêdeis gnoi~ tou-to)» (*Mc* 5,40).

Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno ne sapesse

Le domande sorgono spontanee: come poté Gesù ordinare a Giairo e a sua moglie di non far sapere un fatto del genere? Proprio nello stesso racconto si vede che la morte della ragazza era un fatto ben conosciuto, tanto che le profetiche stavano già facendo il loro mestiere. Che in questa situazione, come è naturale, vedessero la bambina correre e giocare per le strade della città, non poteva certo rimanere nascosto. I genitori non potevano evitare che si sapesse che quella bambina, che tutti sapevano morta, era resuscitata. Era naturale che si sapesse subito che chi l'aveva resuscitata era Gesù.

Questa anomalia non è soltanto inaccettabile per una narrazione storica che racconti un fatto accaduto a Giairo e a sua figlia, ma è anche completamente inammissibile per un racconto-finzione, creato da qualche catechista zelante nei primi decenni della Chiesa col fine di inculcare un'ingenua concezione del segreto circa l'indole eccezionale della persona di Gesù.

La nostra opinione, invece, è che l'unica spiegazione coerente di questa enigmatica espressione greca sia di tipo linguistico. Il problema è innanzitutto un problema di lingua, e nell'ambito della lingua occorre cercare la spiegazione e con essa la soluzione di ogni stranezza. L'equivoco linguistico che diede luogo a questo passaggio fu una traduzione sbagliata dell'originale racconto aramaico.

Secondo noi, il termine "nessuno" (*mêdeis*) è il risultato della traduzione di un'espressione aramaica, *bar'anasá*, alla quale il traduttore attribuì il senso di "uomo", che con la particella negativa si usa per dire "nessuno". Tuttavia questa espressione significa anche "il figlio dell'uomo" e serve come circonlocuzione per designare Gesù. In questo caso aveva il secondo significato.

D'altra parte, dobbiamo ricordare che l'aramaico, dato che non possiede un verbo specifico che significhi "ringraziare", utilizza con questo significato verbi che esprimono "amare, conoscere". E questo era il senso che aveva qui il verbo aramaico che fu tradotto in greco come "conoscere" (*gnoi*). Tuttavia nell'originale aramaico, questo verbo era scritto in forma passiva, "essere ringraziato". Infine ricordiamo che il dimostrativo greco *touto* traduce l'aramaico femminile *dá* o il maschile *denáh*, usato come neutro; e la sua funzione sintattica è qui quella di accusativo di causa. Con questa spiegazione filologica arriviamo a dare una traduzione dell'originale aramaico che noi consideriamo quella corretta:

E raccomandava loro con insistenza che il Figlio dell'uomo non fosse ringraziato per questo.

Pertanto, qui, nell'originale aramaico, da parte di Gesù non c'era nessun ordine di tacere, nessuna ingiunzione di silenzio, bensì una raccomandazione chiara a Giairo e sua moglie di non ringranziarlo per aver ridato la vita alla loro figlia che era morta, ma di ringraziare Dio che è signore e datore di ogni vita.

b. A Cesarea di Filippo

Alla domanda di Gesù ai discepoli: «E voi, chi dite che io sia?», risponde Pietro: «Tu sei il Messia». Il narratore aggiunge un breve versetto in cui si dice: «E ordinò loro con insistenza che non dicessero questo di lui a nessuno» (Mc, 8,30). In questa versione italiana, l'ordine di Gesù risulta pienamente intelligibile, ma ciò si deve al fatto che il traduttore ha aggiunto il pronome dimostrativo "questo" di cui non si trova traccia nel greco. Il testo greco, in versione italiana corretta, dice così: «E ordinò loro con insistenza che a nessuno dicessero di lui». Ed è precisamente la carenza di accusativo, oggetto del verbo "dire", quello che rende oscuro e inintelligibile questo comando di Gesù.

E ordinò loro con insistenza che a nessuno dicessero di lui.

Come spiegare l'enigmatica espressione greca? A nostro giudizio, risalendo dalla traduzione erronea a un originale aramaico. Tenendo conto del testo greco che è arrivato fino a noi, abbiamo ricostruito l'originale aramaico della parte finale dell'ingiunzione di tacere che crediamo possa essere questo:
dī lebar 'anasá' la' ye'merûn 'alôhî (hína mêdenî légôsin perî aútou')

Nel racconto della figlia di Giairo abbiamo visto come a *mêdeís* corrispondesse in aramaico l'espressione *bar 'anasá'*, che tradotta letteralmente può significare "il figlio dell'uomo". Ma il traduttore interpretò di nuovo qui "figlio dell'uomo" come "uomo" che, unito alla particella negativa *la'* - letta come tale -, poteva tradursi con "nessuno". L'unica differenza in questo contesto è che si tratta di un dativo, perché l'espressione è preceduta da una preposizione che normalmente introduce il dativo. Ma il monosillabo *la'*, oltre a essere la particella negativa, può essere anche una particella enfatica, come ci ha dimostrato lo studio delle lingue sorelle dell'aramaico, il fenicio e l'ugaritico e, in questo caso, una traduzione più adeguata sarebbe "sempre", poiché in tutti i passaggi in cui questo monosillabo compare il traduttore può scegliere l'avverbio o una espressione che sia stilisticamente più riuscita. A volte può essere perfino necessario prescindere dalla particella nella traduzione.

In quanto al verbo "dire" (*légôsin*) dell'originale greco, dobbiamo apportare un'altra novità che ci viene dagli studi filologici di testi ebraici alla luce del semitico del nord ovest. Dato che il verbo "dire" (*'amar*) in ebraico è lo stesso che si usa in accadico e ugaritico per esprimere l'azione di "vedere", si è cercato di spiegare i passaggi della Bibbia ebraica in cui il verbo "dire" non ha senso, attribuendo anche a questo verbo il significato di "vedere, guardare". Valga come esemplificazione questo passaggio del *Sal* 105,28. Narrando la storia delle piaghe d'Egitto, il salmista dice: «Dio, inviò le tenebre e creò l'oscurità, in modo che non potessero vedere le loro azioni (weló amerú et debarao)».

Per quel che riguarda la locuzione prepositiva *perî aútou'*, è chiaro che la preposizione *perî* traduce l'aramaica *'al*. Bisogna qui puntualizzare che questa preposizione, il cui significato più frequente è "su", con non poca frequenza indica anche il luogo, "in". E con questo passiamo a offrire la versione italiana corretta dell'originale aramaico:

E ordinò loro con insistenza che vedessero sempre in lui il Figlio dell'uomo.

Il suffisso aramaico tradotto per il pronome greco *aútou'* non si riferiva a Gesù, bensì a Pietro; e l'espressione "il figlio dell'uomo" è, come abbiamo già visto, un modo di indicare Gesù. Quindi, secondo il racconto dell'evangelista che scrisse in aramaico, quello che fece Gesù con queste parole fu costituire Pietro come suo vicario davanti ai dodici. Un fatto che Matteo nel suo Vangelo racconta in un modo più dettagliato.

4. VALORE STORICO DEI VANGELI

Abbiamo fatto due esempi, ma fenomeni simili accadono anche nelle altre ingiunzioni di silenzio che troviamo nel Vangelo di Marco. La conclusione si impone: nell'originale aramaico di questo Vangelo non c'erano tali ingiunzioni relative all'identità messianica di Gesù. Inoltre, se la Chiesa afferma che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio, questo non è dovuto a un processo di idealizzazione della persona di Gesù di Nazareth, bensì alla fedeltà all'incontro che ebbero i primi discepoli, fedeltà a ciò che videro con i loro occhi, ascoltarono con i loro orecchi e toccarono con mano. Come afferma Peter Stuhlmacher: «A Gesù non furono attribuiti semplicemente dagli apostoli, dopo la Pasqua, proprietà e comportamenti che egli non possedeva (né pretendeva di possedere) sulla terra, ma nella professione

di fede postpasquale della comunità cristiana si conferma e si riconosce ciò che egli volle essere storicamente, ciò che fu ed è ancora: il Figlio di Dio, il Messia. La storia realizzata da Dio in Gesù e con Gesù, il Cristo di Dio, è anteriore alla fede cristiana. Essa guida e determina la fede e non è, al contrario, creata da essa».

Dopo questo approfondimento, crediamo risulti più evidente l'affermazione dell'Abbé Carmignac citata all'inizio della conferenza: lo studio dell'origine semitica dei Vangeli è di capitale importanza per dimostrare il loro valore storico e per uscire dal "bultmannismo", cioè, per liberarsi di tutta quell'esegesi che, ammantandosi di critica "scientifica", ma carente di solido fondamento, ha difeso un Gesù contrario o molto diverso da quello che la Chiesa ha predicato lungo i secoli. In realtà, assodato il valore storico dei Vangeli, è facile sbarazzarsi di tutta questa esegesi perniciosa e inutile al fine di conoscere veramente chi fu e chi è Gesù.

Anni fa D. F. Strauss, un altro dei pionieri del cosiddetto studio critico dei Vangeli, intuì la grande obiezione alle sue stesse ricostruzioni delle origini della fede cristiana quando affermò: «La storia evangelica diventerebbe inattaccabile se fosse stabilito che fu scritta da testimoni oculari o almeno da uomini vicini agli avvenimenti». Ebbene, i nostri studi evidenziano che i Vangeli, essendo originalmente redatti in aramaico, risalgono ai primordi del cristianesimo. Naturalmente furono scritti in Palestina dove si parlava l'aramaico, quindi nel luogo dove successero i fatti che narrano e in una data molto vicina a quando accaddero. Almeno per quel che riguarda il Vangelo aramaico di Marco possiamo affermare che fu scritto entro i primi cinque anni dopo la morte di Gesù, quando ancora erano vivi i testimoni dei fatti e dei detti di Gesù.

5. TU CHI SEI?

Il cristianesimo è l'avvenimento inimmaginabile di Dio fatto uomo: il Mistero che è origine presente di tutto, si è fatto visibile, udibile, toccabile in un uomo concreto, Gesù di Nazareth. Un uomo certamente eccezionale. Basterebbe leggere con semplicità i racconti evangelici per sperimentare lo stesso stupore che ebbero coloro che furono contemporanei di Gesù, testimoni del suo operare e parlare. Le prime pagine del Vangelo di Marco, per esempio, dopo aver riferito l'elezione dei primi discepoli, raccontano vari miracoli in un giorno di sabato: l'esorcismo di un indemoniato nella sinagoga di Cafarnao, la cura della suocera di Pietro e, al tramonto, la salute ridata a molti altri malati. Chi fosse stato testimone di queste cose, come avrebbe potuto non stupirsi, "essere stupefatto" come dice lo stesso evangelista? E questi prodigi si ripetevano per giorni e giorni: lebbrosi guariti, paralitici che cominciano a muovere con normalità le loro membra prima immobili, ciechi che vedono, sordi che sentono, moltiplicazioni di pani per soddisfare gli affamati, tempeste calmate a causa dell'autorità della sua parola, morti che resuscitano. Dicono gli evangelisti che a volte arrivava a sera stanco di guarire.

E insieme a tutta questa attività prodigiosa, un'intelligenza incomparabile tanto per il modo di vedere la realtà come per quello di argomentare davanti agli avversari. I suoi contemporanei lo ascoltavano con gusto, riunendosi intorno a lui a centinaia, migliaia. Con lui, per mezzo di lui, uno era introdotto nella realtà in modo nuovo e diventava evidente che tutto è bene e che la vita è data per una pienezza. Ma senza dubbio la cosa più impressionante era la sua infinita tenerezza coi peccatori, con quelli che si sapevano condannati dalla Legge e sperimentavano il rifiuto degli uomini "giusti". Il suo misericordioso perdono era il maggiore miracolo. Non è difficile spiegare il fascino e l'attaccamento che Gesù suscitava nei suoi contemporanei.

«Ma, tu chi sei?», gli domandarono i suoi discepoli, cioè coloro che furono testimoni delle sue azioni quotidiane. Nessuna delle loro spiegazioni, nessuna delle risposte che potevano immaginare svelava l'essere misterioso di quell'uomo. Anzi, nessuna delle risposte che Gesù dava loro esauriva l'appassionata curiosità che Lui aveva suscitato in loro. La realtà che vedevano i loro occhi era molto più grande di quello

che essi potevano capire e la loro domanda diventava sempre più ardente. Convivevano con lui, ma si rendevano conto che quello che i loro occhi percepivano era soltanto la riva di un mare insondabile, di un essere senza confini. «Ma, tu chi sei?», l'insistente domanda di quelli che erano i suoi discepoli è la prova migliore della realtà eccezionale della sua persona, del suo essere misterioso.

Se la Chiesa legge e venera i Vangeli, se rinnova costantemente il suo annuncio è solo per un motivo: per dire chi è Gesù Cristo. Anzi, la Chiesa esiste per facilitare l'incontro e sostenere una convivenza quotidiana con Lui. Perché è impossibile conoscere chi è Gesù se non si è a Lui contemporanei, è impossibile raggiungere una certezza su Gesù senza una relazione concreta e reale con il Mistero fatto carne che continua nella Chiesa. Senza questa contemporaneità non è possibile conoscere Gesù e perciò farsi cristiano. In altre parole, se oggi io non posso avere un rapporto concreto e reale con Gesù, non posso essere cristiano, perché non basta che questo fatto sia successo nel passato, deve succedere ora, in questo istante, nel luogo dove vivo. Essere battezzato, come ci insegna il catechismo, è essere discepolo di Cristo: attenzione, non soltanto della sua dottrina, bensì della sua persona. E affinché questo sia possibile, è indispensabile che Lui sia presente ora.

In questo senso, voglio ricordare un piccolo aneddoto. Una volta un mio amico, sentendo don Giussani leggere un passaggio del Vangelo, mi disse ammirato: «Da dove tira fuori tutto quello che dice? Quel che c'è nel Vangelo è molto più breve! Che capacità di immedesimazione!». È vero che don Giussani ha una straordinaria capacità umana di immedesimarsi e una dote poetica e immaginativa, ma se è capace di leggere il Vangelo in modo così vivo e suggestivo, lo deve alla sua esperienza: il Vangelo accade oggi. Lui esprime quel che è e fa Cristo nella sua vita e in quella dei suoi amici. Cioè, legge il Vangelo in un certo modo perché è contemporaneo a Gesù. Questa contemporaneità non è l'esito di una certa tecnica o abilità, bensì del trionfo di Gesù sulla morte e i nostri limiti. Per la sua resurrezione è stato costituito di nuovo Signore del tempo e dello spazio, che usa tutto per farsi presente: «Io sono con voi fino alla fine del mondo». Il tempo e lo spazio per Gesù risorto non sono dei limiti come lo sono per noi, ma occasione per manifestare la sua signoria. Egli può farsi presente dove e come vuole, è sovranamente libero di apparire come vuole.

Oggi la presenza di Gesù arriva a noi attraverso il viso dell'uomo di fede, di colui che Gesù stesso assimila a Sé. E così, ne abbiamo esperienza nell'incontro con una umanità diversa, eco dell'avvenimento iniziale. Giovanni Paolo II lo ricordava poco tempo fa: «La scoperta di questa strada (cioè di Cristo) avviene normalmente grazie alla mediazione di altri esseri umani. Segnati mediante il dono della fede dall'incontro con il Redentore, i credenti sono chiamati a diventare eco dell'avvenimento di Cristo». E basta riconoscerlo affinché tutto diventi più luminoso, le circostanze che viviamo svelino un senso positivo e il cuore sperimenti la letizia e la pace. Solo dentro questa esperienza nella quale uno diventa oggetto dello sguardo e dell'abbraccio di Gesù può ripetersi l'esclamazione che l'autore di un Vangelo apocrifo pone nelle labbra di coloro che si incontrano con Gesù: «Gesù, figlio di Davide, tu sei colui che cambia la tristezza in gioia e i lamenti in grida di giubilo. Felici gli occhi che godono della bellezza del tuo volto».

LA SCUOLA ESEGETICA DI MADRID

All'origine di questa scuola sta un professore di esegesi del Nuovo Testamento del Seminario di Madrid, D. Mariano Herranz Marco. Le sue lezioni, accurate e

rigorose, riuscirono a risvegliare in un gruppo di giovani studenti di teologia la passione per uno studio approfondito del Nuovo Testamento. Il suo magistero, invece di indurre al sospetto verso i dati e i testi su cui di fonda il fatto cristiano - oggi così frequente nello studio esegetico -, confermava la fede e procurava argomenti adeguati per dar ragione di essa. Lungi dal pietismo superficiale e dalla critica razionalista, il suo lavoro tenta di mostrare il solido fondamento della fede cristiana.

La preparazione specificamente esegetica del professor Herranz inizia poco dopo la sua ordinazione sacerdotale. Nel 1953 studia lingue semitiche per ben nove anni con P. Joaquín M. Peñuela, s.j., dottore in lingue semitiche presso l'Università di Berlino. Acquisisce così un'eccellente preparazione in ebraico, aramaico, ugaritico, siriano, arabo, etc., idiomi indispensabili per lo studio delle Scritture. A questo bisogna aggiungere la sua passione per la letteratura, che gli giova un'acuta intuizione letteraria nel leggere le Scritture e individuare le difficoltà che presenta la lettura di un testo, e, allo stesso tempo, gli fornisce una vera acutezza nella lettura degli indizi di una possibile soluzione.

I suoi discepoli, che formano con lui il gruppo della Scuola di Madrid, hanno studiato sotto la sua guida. Tutti hanno frequentato la Scuola Biblica di Gerusalemme e altre università. Lo stage a Gerusalemme offrì loro l'indiscutibile vantaggio di familiarizzare con lo scenario dei fatti raccontati nei Vangeli, oltre alla possibilità di lavorare anche con studiosi di fama internazionale.

Lo studio della Scuola di Madrid si incentra su quei passaggi del Nuovo Testamento che presentano difficoltà nella redazione o nel significato. La ricerca concerne i passaggi che, a causa di una redazione incongruente, implicano un significato oscuro o inintelligibile. Tempo fa, sorse in loro il dubbio che tutte queste "inesattezze" non fossero dovute all'autore originale, ma a delle traduzioni sbagliate di un testo primitivo aramaico. Nonostante ciò, il loro primo e principale interesse non è mai stato quello di dimostrare che i Vangeli o le loro fonti furono scritti originalmente in aramaico. L'ipotesi di originali semitici di questi scritti si presentò con chiarezza mentre cercavano di far luce sull'oscurità di determinati passaggi, mediante un lavoro filologico del quale formava parte importante la possibilità che in quei casi il testo greco rappresentasse una traduzione difettosa di un originale ebraico o aramaico. In realtà, quello che veramente li spronò dall'inizio, fu il desiderio di chiarire gli enigmi che si trovano nei testi sacri.

Il primo compito di studiosi che cerchino di fare una buona esegesi è quello di identificare le anomalie di redazione o di senso e spiegare come hanno potuto prodursi le strane espressioni del greco che ci troviamo davanti. Non è necessario dimostrare che questa ricerca risulti in molte occasioni faticosa e lenta, e, purtroppo, per raggiungere una sufficiente certezza di aver raggiunto la meta, non si conta su altro che non il senso trasparente e coerente della narrazione ricostruita per sanare i difetti del testo greco.

Una esegesi degna non è possibile senza un lavoro duro e rigoroso di ordine filologico. Nel caso dei testi del Nuovo Testamento questa filologia non potrà non essere mai completa se non si specifica, in caso di necessità, come filologia bilingue, greca ed ebraico-aramaica. Perché un'elementare considerazione di fronte a determinati testi, tanto dei Vangeli come delle lettere di Paolo, è il fatto che sia inconcepibile che un autore che scrivesse direttamente in greco lasciasse dei passaggi di uno o più versetti, e perfino capitoli interi, in una redazione oscura, che resiste a ogni traduzione e interpretazione, oppure il cui significato risulta chiaro, ma con un senso completamente incomprensibile, contraddittorio e inaccettabile.

Purtroppo l'esegesi odierna non tiene conto abbastanza di questo dato. Nel secolo XIX e al principio del XX si pubblicarono non pochi studi sul substrato semitico del greco del Nuovo Testamento, ma attualmente sono piuttosto rari. Questa situazione si deve in parte alla decadenza degli studi umanistici e filologici, ma anche a ragioni

ideologiche. Ammettere il substrato semitico dei Vangeli e di altri libri del Nuovo Testamento, mette in questione certi schemi esistenti sull'evoluzione e lo sviluppo della primitiva tradizione cristiana. Certamente la dimenticanza di questo dato favorisce il permanere di certi schemi e cliché di interpretazione esegetica, ma soprattutto ostacola la comprensione viva dei testi sacri. Perché le traduzioni sbagliate hanno introdotto in essi non solo oscurità o stranezze, ma a volte hanno occultato dati significativi e bellissimi della vita reale o della teologia, che rimasero sepolti sotto le macerie di traduzioni sbagliate.